

# L'Unità *due*

VENERDÌ 17 LUGLIO 1998

Lo spettro della «palude» politica non impaurisce solo l'Italia: ora la Francia si interroga sulla modernizzazione

L'immobilismo della politica e la difficoltà di trovare vie di uscita attraverso il cambiamento consensuale delle regole costituzionali più obsolete non sono più solo i tratti distintivi del «caso italiano». Si può parlare almeno dell'inizio di un contagio. La crisi di credibilità delle classi dirigenti è un fenomeno che comincia a toccare altre zone dell'Europa e che è più esteso e complicato di quanto non sia apparso in questi anni (in casa nostra, almeno dal 1992, dal momento in cui il pentapartito è affondato, con i suoi leader e le sue sigle, prima per i colpi che gli ha inflitto l'elettorato e poi per quelli delle inchieste della magistratura).

Può colpire un riferimento alla Francia, modello di stabilità da ben quarant'anni dopo essere stato il modello dell'instabilità. Ma in questi mesi ciò che è avvenuto nei «palazzi romani» - dal fallimento della Bicamerale all'impossibilità di trovare un nuovo assetto per il funzionamento della Giustizia fino alla mole di ostacoli frapposti alle più diverse idee per cambiare le leggi elettorali - tende a rispecchiarsi puntualmente in quello che avviene nei «palazzi parigini», anche se in scala ridotta e in forme meno laceranti. Ma non meno allarmanti se, qualche giorno fa, in un articolo sulla sua prima pagina «Le Monde» poneva due delle domande che da anni ci siamo posti nelle nostre discussioni (senza peraltro riuscire a darci o a ricevere risposte compiute). Erano queste e basta leggerle per capire che suonavano come la traduzione di domande tutte italiane: «Si può modernizzare la vita politica? Il conservatorismo è il tratto dominante dei francesi?». Lo spunto da cui

partiva un lungo articolo, firmato da Thierry Bréhier, era il ritiro di una proposta di riforma della legge elettorale per il Parlamento europeo, un evento che non ha avuto grande eco all'estero e che è stato sorprendente per almeno due ragioni. La prima riguardava la portata molto ridotta del cambiamento: non erano stati messi in discussione il voto proporzionale (metodo, tra l'altro, che è diventato un parametro comune a tutti i membri dell'Unione) né, quindi, la possibile geografia del risultato che, grazie ai sondaggi, ci si aspetta nel 1999. Tra l'altro, va ricordato che in Francia viene spesso sollevato il problema del superamento, anche solo parziale, del maggioritario a doppio turno che, da tempo, ha congelato fette importanti di elettorato, come quelle dell'estrema destra. In questo caso, si trattava piuttosto dell'idea più banale - è stata definita così - di «regionalizzare» lo scruti-

La crisi di credibilità delle classi dirigenti comincia a toccare altri paesi europei  
E un articolo su «Le Monde» solleva la questione: «Siamo tutti conservatori?»

L'Italia così come veniva proposta dalla iconografia umbertina e giolittiana

## Società immobili

**CIÒ CHE È AVVENUTO NEI «PALAZZI ROMANI» SI RISPESCHIA IN QUELLO CHE AVVIENE NEI «PALAZZI PARIGINI»**

È stato questo rifiuto generalizzato di sottrarre (almeno in parte) le elezioni europee ai più piccoli calco-

li di politica interna ad apparire come la goccia destinata a far traboccare il vaso e quindi a sollevare una serie di interrogativi sull'immobilismo della politica. Anche perché prima c'erano stati altri episodi. Come, ad esempio, il diniego opposto dal Senato, durante la discussione sulla riforma del Consiglio superiore della magistratura, all'ipotesi di restituire indipendenza al pubblico ministero, che era uno dei principi di base della proposta avanzata dal governo. O come l'ostilità espressa sempre dalla maggioranza del Senato (dove è meglio ricordarlo - la rappresentanza è diversa da quella dell'Assemblea nazionale) ad esaminare un altro problema scritto sull'agenda della «modernizzazione della politica»: cioè la limitazione al cumulo

dei mandati elettorali, che in altre parole significa porre dei limiti al potere del ceto politico. E potrebbe continuare a lungo l'elenco degli episodi che rivelano un ostinato attaccamento all'esistente e a cui corrisponde un'ostinata capacità di resistenza ad ogni proposta di riforma. Il tutto, come si vede, in una costante simmetria tanto con i principali temi «della discordia» che sono agitati qui in Italia quanto con le nostre preoccupazioni. Ciò è particolarmente visibile quando si legge



**PIUTTOSTO CHE AFFRONTARE UNA PICCOLA NOVITÀ, I POLITICI FRANCESI HANNO PREFERITO CONSERVARE L'ESISTENTE**

La seconda ragione riguardava nome, cognome e funzione dei proponenti, che erano i due principali protagonisti della «coabitazione», cioè il primo ministro Lionel Jospin che aveva materialmente formulato la proposta e il presidente della Repubblica Jacques Chirac che l'aveva prima suggerita e poi appoggiata. Nonostante questo, tutti i partiti presenti in Parlamento, con la sola eccezione del Ps, si sono opposti. Piuttosto che affrontare una piccola novità, hanno preferito conservare l'esistente ed evitare di perdere l'unico appuntamento «di mezzo termine» che finora ha consentito a ciascuno di loro - piccolo o grande che fosse - di valutare il peso del proprio simbolo.

Thierry Bréhier osserva che «molte delle regole definite nel 1958 (cioè la Costituzione della V Repubblica; ndr) devono essere riadattate perché, anche per le istituzioni, la sclerosi conduce alla morte» e che «se i francesi e, in primo luogo, i loro eletti non arriveranno a cambiare ciò che deve essere cambiato, sarà tutta l'eredità costituzionale del generale De Gaulle ad essere condannata». Sono parole in cui si ritrova l'eco dell'allarme suonato e risuonato in questi interminabili anni di crisi italiana. Ma i parallelismi non si fermano qui. Ce ne sono altri. Ad esempio, così come fu la vittoria dell'Ulivo a sbloccare la possibilità di ricerca di un consenso per la riforma della Costituzione sfociata nella Bi-

camerale, così è stato l'inaspettato successo di Lionel Jospin e della «gauche plurielle» ad aprire la strada ad un intento di «modernizzazione della nostra democrazia». Ma contemporaneamente - proprio come è accaduto in Italia - anche a Parigi spinte innovative e resistenze conservatrici hanno attraversato i vari schieramenti: se Jacques Chirac non è riuscito a garantire un coinvolgimento ed un impegno della «droite» e, spesso, neppure a convincerla, a sua volta il primo mi-

nistro non è riuscito a trasferire sulle sue riforme costituzionali la maggioranza che sostiene il suo governo. C'è poi un altro elemento che avvicina l'Italia, dove il bipolarismo ha difficoltà ad imporsi, e la Francia dove invece fibrilla. Le resistenze e le tensioni che si manifestano nel quadro politico - quindi nei rapporti fra partiti, anche fra partiti alleati, tesi a difendere posizioni e vantaggi acquisiti - tendono ad indebolire la capacità di azione dell'esecutivo, la sua forza e la sua autonomia (che da un quarantennio sono una delle regole dell'impianto gollista e che, in Italia, invece costituiscono una recente eccezione). Ciò è diventato particolarmente visibile dopo la fine dello sforzo per la moneta unica, cioè del grande vincolo che ha tenuto insieme tutti, e riguarda in entrambi i paesi sia la maggioranza che l'opposizione. Insomma, si tratta di un panorama dove sono leggibili piccoli e grandi segni comuni della crisi dei modelli che sta attraversando le maggiori entità statali e nazionali dell'Europa. Tra l'altro, viene da chiedersi se non ci sia il rischio che anche in Germania, dopo le elezioni politiche del prossimo settembre, a conclusione del lungo ciclo di Kohl, non si possano affacciare problemi analoghi. Ma, per tornare alla lunga analisi del «Monde», è difficile non restare colpiti dall'indicazione dell'unica via di uscita possibile per vincere il groviglio delle resistenze e che Thierry Bréhier descrive come «la restituzione della parola ai detentori originali della sovranità, ovvero ai cittadini». Difficile non restare colpiti da questo riferimento esplicito al referendum, inteso come unico strumento in grado di sbloccare situazioni di paralisi. In fondo è quello che è successo in Italia dove, dopo il 1991 quando si votò per la preferenza unica, la «modernizzazione della politica» è stata inseguita (e lo è ancora) soprattutto a colpi di referendum.

**LE TENSIONI TRA I PARTITI, ANCHE ALLEATI, TENDONO A INDEBOLIRE L'AZIONE DELL'ESECUTIVO: UN'ALTRA ANALOGIA**

Renzo Foa

Angelo Perego mette in rete il dossier fotografico sulla barca di Noè che sarebbe arenata sul monte Ararat

## Su Internet, alla ricerca dell'Arca perduta

CRISTIANA PULCINELLI

**A**LLA RICERCA dell'Arca perduta. L'ingegnere non ha resistito al fascino dell'avventura e da 13 anni cerca le tracce della casa galleggiante di Noè. Per ben 11 volte si è arrampicato sul monte Ararat, a 4.300 metri di quota dove - sostiene - la sagoma del relitto più famoso della storia si intravede sotto un grande blocco di ghiaccio.

Angelo Palego è convinto di aver camminato sull'Arca. È talmente convinto che, dopo aver abbandonato il suo mestiere per dedicarsi alla «ricerca», ora ha anche aperto un sito su Internet e ha redatto un dossier

fotografico in cui mostra la localizzazione del relitto da varie prospettive. Inoltre, sta per uscire un suo libro (edizioni *Le Mediteranee*) in cui viene ricostruita la storia della sua lunga impresa.

Palego ha meticolosamente ricostruito la forma dell'Arca: rettangolare, con una struttura a tre piani, lunga 156 metri, larga 26 e alta 15 metri e mezzo. I due lunghi crepacci visibili sul ghiaccio (distanti l'uno dall'altro esattamente 26 metri) indicano - secondo l'ingegnere - il luogo in cui si troverebbero le pareti dell'Arca. Nel reportage fotografico Palego mostra an-

che alcuni pezzi di legno di modeste dimensioni raccolti, secondo quanto racconta, sul cima dell'Ararat e appartenenti al terzo piano dell'Arca, il più basso. Poi mostra due disegni d'epoca: il primo di Boulé Legezou, un viaggiatore francese del 1647 e il secondo di Sir John Chardin del 1711, dai quali si evincerebbe la presenza della grande barca proprio lì dove lui dice essere ancora. E spiega come è arrivato, basandosi sui versetti della Genesi, a individuare il relitto della nave che, seguendo la datazione biblica, nel 2370 a.C. salvò Noè dal Diluvio Universale durato 40 giorni e 40 notti.

In realtà - spiega l'ingegnere marchigiano di nascita e piemontese d'adozione - fino al 1840 l'Arca si trovava più in alto, a quota 4.800. Ma il 2 luglio di quell'anno un grande terremoto, dovuto all'attività vulcanica del monte, spezzò l'Arca in tre tronconi, il più lungo dei quali precipitò 500 metri più in basso dove ancora si trova.

Palego è arso dal sacro fuoco, tanto da non temere i pericoli che pure ha incontrato nel suo cammino (nel 1993 fu prigioniero dei curdi per 27 giorni), tanto da coinvolgere nella sua impresa anche altre persone (un'ascensione all'Ararat la fece insieme a Reinhold Messner). Non sappiamo se quella che insegue è pura fantasia o realtà, ma, bisogna ammetterlo, la storia ha il suo fascino. È il fascino della vita spesa nella ricerca di qualcosa. Come per il santo Graal, come per la Pietra filosofale. Chissà se davvero chi cercava l'uno o si affannava per scoprire l'altra aveva come obiettivo la vita eterna e il modo per trasformare il vil metallo in oro. Oppure se, semplicemente, si innamorava di un'idea: l'idea di una ricerca che dura una vita.



Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria



MILANO  
Via FELICE CASATI 32  
TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT